

Giovani. Italiani in un Paese bloccato

di Cristian Carrara

Per prima cosa vale la pena capire che cosa intendiamo quando parliamo di giovani. Spesso quando si affrontano temi in cui si parla di giovani si fatica ad inquadrare bene l'oggetto della discussione. A ben vedere infatti i giovani non sono certo una categoria ben definita. L'unione europea pone il limite in cui si smette di essere giovani a 35 anni. È evidente quale possa essere la differenza che intercorre tra un diciottenne e un trentacinquenne in termini di esperienza, bisogni e aspettative. Già questo basta per mostrare come parlare di giovani significhi sempre fare delle semplificazioni e delle generalizzazioni che rischiano di falsare effettivamente la realtà delle cose. Inoltre si ha l'impressione che spesso questo limite che segna il passaggio dalla giovinezza all'età adulta non sia altro che un espediente, almeno in Italia, attraverso il quale margina-

lizzare le possibilità di partecipazione delle giovani generazioni.

Se non è possibile dunque immaginare i giovani come un unico blocco monolitico che marci verso il futuro con le stesse idee e le stesse prospettive, è però vero in generale che essere coetanei comporta avere problemi simili. Il fatto di andare all'università negli stessi anni presuppone il dover affrontare le medesime problematiche, come d'altronde il fatto di entrare nel mercato del lavoro da coetanei significa inevitabilmente affrontare simili difficoltà.

Credo valga la pena riportare qui alcune delle molte parole che Giovanni Paolo II ha rivolto ai giovani. Parole piene di luce in cui traspare l'essenza stessa della giovinezza: una delle stagioni della vita più importanti perché in essa vi affondano le radici del futuro di ciascuna persona.

— **Cristian Carrara** *Portavoce del Forum nazionale dei Giovani*

«[...] La giovinezza non è semplicemente un tempo di passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta, bensì un'epoca della vita che Dio concede come dono e come compito ad ogni persona. Un tempo durante il quale ricercare, come il giovane del Vangelo (cfr. Mt 16,10), la risposta agli interrogativi fondamentali e scoprire non solo il senso dell'esistenza, ma anche un progetto concreto per costruirla. Dalle scelte che voi, carissimi ragazzi e ragazze, farete in questi anni dipenderà il vostro avvenire personale, professionale e sociale: la giovinezza è il tempo in cui si mettono le fondamenta; un'occasione da non perdere, perché non tornerà più!»
Quando dunque parliamo di giovinezza non parliamo tanto di una generazione, di una somma di date di nascita, quanto di quel periodo fecondo in cui si gettano le basi per le scelte più importanti della vita, in cui si costruisce l'ossatura culturale e spirituale di ogni uomo, in cui si accumulano le provviste e le risorse utili ad affrontare l'età della "piena maturità". Si capisce dunque come quest'età sia centrale non solo nella vita di ogni persona, ma della comunità stessa: la tutela della giovinezza è la migliore garanzia di futuro per qualsiasi comunità.

Un Paese bloccato

Partecipare significa prendere parte, avere cioè un ruolo attivo nella vita della comunità in cui si vive. Una

partecipazione attiva parte dalla consapevolezza di essere cittadini, e per questo di avere dei doveri nei confronti della comunità. Passa dunque attraverso l'esercizio del voto, ma anche l'esperienza del volontariato è una tra le espressioni più alte della partecipazione. Se guardiamo questi aspetti l'Italia sicuramente offre ai giovani spazi di partecipazione e di impegno. Le cose cambiano però quando per partecipazione intendiamo la possibilità di incidere sulle scelte che il Paese andrà a fare, sulla possibilità di accesso ai luoghi in cui si prendono le decisioni. Da questo punto di vista il nostro Paese è completamente bloccato, immobile. Vi è un'insignificante capacità di ricambio generazionale, per cui ci troviamo di fronte per esempio ad uno dei parlamenti più vecchi del mondo e ad uno dei corpi docenti universitari più vecchi del pianeta. Ma la situazione non cambia nel campo della sanità e delle professioni in genere. L'Italia è un Paese in cui non c'è ricambio generazionale, in cui cioè non vi è spazio per le giovani generazioni. E anche laddove ci fosse un barlume di ricambio generazionale verrebbe subito a galla la poca trasparenza dei meccanismi di selezione della classe dirigente. La cooptazione e la raccomandazione sono la regola per poter accedere ai posti di comando di questo Paese. Si capisce dunque come moltissimi gio-

vani ricercatori, complice l'insignificanza degli investimenti italiani in materia di ricerca, emigrino senza speranza di poter continuare le proprie ricerche nel loro Paese o di arrivare un giorno, magari non eccessivamente lontano, ad avere una cattedra universitaria. Si capisce altrettanto di come in Italia non vi sia mobilità sociale, per cui il figlio di un operaio con ogni probabilità continuerà ad essere un operaio, mentre il figlio di un avvocato continuerà a fare l'avvocato. Un Paese in cui le classi sociali, diverse forse da quelle di trent'anni fa ma ancora presenti, sono strutturate a compartimenti stagni, in cui si tende a preservare con forza, e spesso anche con la forza dell'esclusione, privilegi e prerogative guadagnate spesso a discapito di altri.

Il paradosso risiede laddove molte delle leggi e delle decisioni, che un parlamento a dir poco attempato deve prendere, hanno come principale obiettivo il futuro, e, molto più concretamente, hanno, tra gli attori che subiranno con maggior forza qualsiasi riforma venga attuata, i giovani.

Il quadro è dunque quello di un Paese che sta costruendo il proprio futuro senza chiedere il parere a chi quel futuro lo abiterà nell'età della maturità. È probabile che i giovani d'oggi si troveranno a vivere da adulti in un Paese che non solo non hanno voluto così, ma che non hanno

potuto nemmeno contribuire a cambiare.

Giovani, lavoro e welfare

Mi preme ora portare qualche contributo rispetto al tema giovani e welfare. È evidente a tutti che, anche su questo punto, la situazione per i giovani non è delle più rosee. Molti vivono "stabilmente" la precarietà lavorativa e la flessibilità si presenta loro non tanto come una risorsa, ma come una spada di Damocle che impedisce di poter pensare un futuro con qualche certezza. Anche dal punto di vista della previdenza le cose non vanno meglio. Il rischio è quello che i giovani siano gli unici a pagare le carenze di un sistema previdenziale in cui si è speso molto e che non ha più molte risorse per reggersi così com'è. Il rischio è quello che per i giovani la pensione resti un miraggio lontano, o che, laddove vi sia, abbia proporzioni talmente esigue da rendere possibile solo una vita di stenti.

Per questo c'è bisogno che la politica abbia su questi temi uno "sguardo lungo", un'apertura al futuro lontano che non tenga presente solo quelli che andranno in pensione da qui a qualche anno, ma che coinvolga fin da subito coloro che vivono la precarietà. Proprio in questo periodo storico è più che mai necessario impostare le politiche di welfare e del lavoro secondo il principio della *solidarietà tra le generazio-*

ni, in cui si tenga conto di chi dovrà fare su questo tema i maggiori sacrifici.

Secondo questa prospettiva credo valga la pena sottolineare in maniera schematica alcuni punti utili per avviare una discussione proficua su questi argomenti.

Primo. Il 70% delle risorse del nostro sistema di Welfare viene assorbito dalla spesa per le pensioni. Il nostro è sicuramente un sistema troppo sbilanciato, che, spendendo così tanto per le pensioni, non può fare altrettanto per dar vita ad efficaci ammortizzatori sociali e rendere la flessibilità meno fonte di precarietà.

Secondo. Prima o poi bisognerà affrontare il tema dei coefficienti di trasformazione. Gli effetti benefici della loro eventuale revisione porteranno vantaggio solo nel 2030, ma è altrettanto evidente che non rivonderli significherebbe abbassare la copertura necessaria per le pensioni del futuro.

Servirà presto affrontare questo tema tenendo conto delle esigenze dei giovani ma anche, al tempo stesso, della situazione salariale di coloro che avranno carriere lavorative fragili e che rischiano di avere una pensione pari alla pensione sociale.

Ma, se è vero che gli effetti della revisione dei coefficienti e i vantaggi che vi saranno per la finanza pubblica, si vedranno tra parecchi anni, è altrettanto vero che gli effetti sui comportamenti, soprattutto di ban-

che ed assicurazioni, si vedranno subito attraverso un boom di proposte relative alla previdenza complementare. Sarà necessaria quindi un'opera di "moralizzazione del mercato" che veda al proprio centro non tanto gli interessi economici delle assicurazioni e degli istituti bancari, ma le esigenze degli utenti. Il rischio è che, di fronte alla eventuale non regolamentazione del mercato della previdenza complementare, a pagare siano sempre i cittadini.

Terzo. Non vi è riforma della previdenza e del mercato del lavoro efficace che non abbia bisogno di essere comunicata in modo semplice ai giovani e ai cittadini tutti. Soprattutto per quanto riguarda la previdenza credo sia utile sottolineare la necessità di dare strumenti ai giovani per conoscere sempre ed in ogni momento la loro situazione contributiva e la propria carriera previdenziale. Oggi venirne a conoscenza è tremendamente complicato e burocratico. Forse, attraverso una maggiore informatizzazione e una maggior facilità d'accesso a queste informazioni, in modo tale che il giovane possa costantemente avere davanti la propria situazione previdenziale, è possibile dar vita ad un sistema dalle "relazioni calde" in cui il giovane possa essere "padrone" della propria situazione e non la viva come qualcosa di distaccato e lontano. Centrale sarà il lavoro di in-

formazione e formazione che si saprà produrre.

Quarto. Un altro tema è utile affrontare adeguatamente: quello degli ammortizzatori sociali per tutti, ed in specie per i giovani precari. Ammortizzatori sociali in grado di tutelare chi è assunto con contratti flessibili, chi si trova a vivere frequentemente periodi di disoccupazione dovuti alla flessibilità del proprio contratto di lavoro, contratti che lo porterebbero ad avere una pensione pari a quella sociale con le conseguenze che tutti possiamo immaginare senza difficoltà.

Inoltre, tra tutti gli ammortizzatori sociali vale la pena iniziare a discutere della possibilità che i giovani abbiano accesso facilitato al credito per lo studio, per la casa, per l'impresa. Credito in cui lo Stato si ponga come garante della progettualità che i giovani hanno naturalmente in sé e investa in loro, come ogni Paese serio dovrebbe fare: loro che rappresentano il futuro e l'innovazione. Fare politiche per i giovani significa costruire un Paese capace di rischiare effettivamente, di scommettere sulla possibilità di futuro che i giovani hanno, sulle loro capacità, e non un Paese che chiede loro garanzie in solido che, mi pare evidente, i giovani non hanno, se non ereditate dalla propria famiglia. Lavorare in un'ottica di solidarietà tra le generazioni vuol dire recuperare la voglia del nostro Paese di scommette-

re sul proprio futuro. Il tema su cui occorre lavorare è quello di creare un sistema capace effettivamente di liberare le energie che ci sono ma spesso rimangono bloccate.

Quinto. Le pensioni sono legate al tasso di crescita del nostro Paese. Un Paese che non ha sviluppo è difficile possa garantire un futuro sicuro ai propri cittadini. Dietro il benessere di un Paese c'è la propria capacità di innovare e di rinnovarsi, la capacità di "crescere", non solo economicamente, di costruire ricambio generazionale e un legame virtuoso tra le generazioni.

A mo' di conclusione. Educare i giovani

Investire sui propri giovani significa dunque fornire strumenti di comprensione, valori di riferimento che facciano vivere loro effettivamente la propria come l'età della "crescita" e della formazione, avendo sempre presente il fatto che i giovani sono il nuovo che avanza, e, in quanto nuovo, il mondo sarà sempre "più vecchio di loro".

«Ma anche i bambini che si vorrebbero educare ad essere cittadini di un utopistico domani, si vedono in effetti negare il loro futuro ruolo nella società politica: infatti per loro, per i "nuovi arrivati", ogni cosa "nuova" proposta dal mondo adulto non potrà non essere più vecchia di loro. Caratteristica dell'uomo è che le nuove generazioni crescano

in un mondo vecchio; e, dunque, preparare una generazione nuova per un mondo nuovo indica solo il desiderio di strappare dalle mani dei nuovi arrivati l'occasione di farsi un "proprio" nuovo mondo».

Questa provocazione di Hannah Arendt, tratta dalla sua opera *Tra Passato e futuro*, sottolinea il fatto che il futuro di una società sta nella capacità che ha di educare i propri giovani ma anche ci mette in

guardia sul fatto che educare le nuove generazioni non vuol dire costruire al posto loro il futuro, piuttosto, significa dare loro strumenti utili perché lo immaginino e lo realizzino con le loro stesse mani.

Troppo spesso nei figli si abbattono attese e aspettative di genitori che immaginano e pianificano per loro un futuro che è semplicemente il riflesso della vita che avrebbero voluto ma che non hanno potuto avere.